

NICOLA BOTTIGLIERI

CONSIGLI PER ANDARE DA BRISTOL AL CATHAY ATTRAVERSANDO LE SETTE CITTÀ

1. *Il viaggio di Giovanni Caboto*

Alle cinque del mattino del 24 giugno 1497 una piccola nave proveniente da Bristol, la *Matthiew*, probabilmente chiamata così dal suo comandante, Giovanni Caboto in onore della moglie, avvista le coste di una terra che in seguito verrà chiamata Canada. La nave, di appena 50 tonellate e 18 uomini d'equipaggio, tutti inglesi, eccetto un borgognone e un barbiere proveniente da Castiglione, presso Genova, era partita da Bristol il 20 maggio per toccare prima l'Irlanda e poi attraversare l'oceano. Si avvaleva dell'esperienza dei pescatori inglesi, che conoscevano il regime dei venti e le correnti del mare, perché essi si spingevano sempre più al largo delle coste irlandesi per trovare pesce (soprattutto il merluzzo), ma allo stesso tempo Caboto aveva nutrito queste conoscenze dell'oceano con i più straordinari sogni del secolo: arrivare al Cathay, o paese del Gran Can, alle isole delle spezie, alle leggendarie Sette Città. Il viaggio era stato finanziato da lui stesso, perché l'allestimento della nave, secondo i patti stabiliti con Enrico VII Tudor, era a carico della sua famiglia. Questo modo di finanziare i viaggi più temerari doveva essere una regola molto diffusa alla fine del secolo XV, perché un comportamento non dissimile era stato tenuto dai re Cattolici nei confronti di Colombo: la Corona di Spagna aveva rischiato molto poco in quell'impresa, facendo sostenere la quasi totalità delle spese della spedizione a capitali privati.

Se il viaggio d'andata era durato più di un mese, quello di ritorno si consumò in appena quindici giorni, arrivando prima in Bretagna, poi a Londra, dove la *Matthiew* buttò l'ancora il 6 agosto. In questo modo veniva aperta la strada fra l'Inghilterra e la parte settentrionale del Nuovo Mondo.

Al ritorno, il re ricompensò Caboto prima con dieci sterline e poi con una pensione a vita di venti sterline all'anno e lo autorizzò ad organizzare una nuo-

va spedizione per l'anno successivo. Anche in questo caso l'analogia con il comportamento dei re Cattolici appare evidente: anche Colombo aveva ricevuto una pensione vitalizia, non pagata in danaro, bensì in carne, a carico dei macellai di Siviglia.

Il secondo viaggio vide cinque navi prendere il largo nel maggio dell'anno successivo, ma una di esse si fermò in Irlanda mentre le altre quattro andarono incontro ad una tragedia.

La testimonianza è affidata ad un passo della *Anglica Historia* di Polidoro Virgilio. La spedizione

«...dapprima si diresse verso l'Irlanda, poi volse le vele verso occidente e si crede che in nessun luogo abbia trovato altre terre, se non nella profondità dell'oceano, nella quale assieme alla sua nave si ritiene che sia disceso, rapito dall'oceano stesso, poiché dopo quella navigazione non comparve più in nessun luogo»¹.

A differenza di Colombo, Caboto non ha lasciato un *Diario di bordo*, perciò il primo viaggio, come tutta la sua vita è avvolto nella nebbie: non solo quelle della storia, ma anche quelle reali, delle fredde acque dell'oceano settentrionale. Per trovare qualche spiraglio dobbiamo affidarci a fonti diverse. Una prima testimonianza è quella di Lorenzo Pasqualigo, che scrisse da Londra ai suoi fratelli che vivevano a Venezia il 23 agosto 1497:

«L'è venuto sto nostro veneziano che andò con un navilio de Bristo a trovar ixole nove, e dice haver trovato lige 700 lontam di qui terra ferma, ch'è el paexe de el Gram Cam. Ed è andato per la costa lige 300 e desmontato, e non à visto persona alguna, ma à portato qui al re certi lazi ch'era tesi per prendere salvadexine, e uno ago da far rede, e à trovato certi albori tajati. Si-ché, per questo judicha che zé persone»².

Attraverso la lettera di Lorenzo Pasqualigo possiamo immaginare il comportamento di quello sparuto gruppo di marinai che, aggirandosi cautamente sulle spiagge incontrate, raccolgono quello che trovano, cercando e temendo allo stesso tempo di trovare tracce di uomini sconosciuti, magari guardando le impronti lasciate nella sabbia per capire se sono di uomini o di animali. In questo caso, non ci è di aiuto il riferimento al *Diario di bordo* di Colombo, poiché Caboto non trovò indiani.

¹ Voce su *Giovanni Caboto* (a cura di F. SURDICH), in *Nuovo Mondo. Gli italiani* (a cura di P. COLLO e P. CROVETTO), Torino, Einaudi, 1991, cfr. p. 273.

² Lettera di Lorenzo Pasqualigo ai suoi fratelli, da Londra, 23 agosto 1497, in *Nuovo Mondo. Gli inglesi* (a cura di F. MARENCO), Torino, Einaudi, p. 12.

Ma un'altra lettera, quella di Raimondo da Soncino, ambasciatore del duca di Milano presso la Corona inglese, del 24 agosto 1497, dà a questo viaggio una dimensione ancora più straordinaria: «È ritornato a salvamento et à ritrovato due insule nove grandissime et fructifere ed etiam trovato le Sette Citade lontane da l'insula de Inghilterra lege 400 per lo camino de ponente»³.

Giovanni Caboto voleva arrivare al Catai, per impiantare un *fondaco de spezierie*, attraverso un «passaggio» per dare al re d'Inghilterra una strada breve e veloce per battere la concorrenza spagnola e portoghese sulla via dell'Oriente.

Ma se l'esigenza di trovare un passaggio apre la porta ad uno dei più straordinari capitoli della storia inglese, appunto la ricerca di un *passaggio a Nord-Ovest* – un motivo che mette radici nell'immaginario inglese e poi nord-americano – dall'altro, evocando il fantasma delle *Sette Città*, il viaggio di Caboto si inserisce in quella dimensione mitica che hanno molti viaggi nell'oceano compiuti fra il XV e il XVI secolo. Molti dei viaggi di questi secoli, infatti, sono un misto di realtà e fantasia, coraggio temerario e fredda valutazione dei fatti, un investimento in danaro ma anche incursione nel regno dell'immaginario. E il viaggio di Caboto fu proprio un miscuglio di conoscenza pratica e di immaginario popolare: da un lato la perizia dei pescatori di merluzzo, dall'altro il desiderio di trovare la mitica Isola Bresil o l'Isola di Antilia, detta pure delle Sette Città, miraggi che avevano già spinto i commercianti di Bristol a finanziare, come racconta l'ambasciatore spagnolo a Londra Pedro de Ayala, nella lettera del 25 luglio 1498 ai sovrani di Spagna, ben quattro spedizioni dal 1491 al 1498. «Negli ultimi sette anni quelli di Bristol hanno armato due, tre e quattro caravelle per andare in cerca dell'isola Bresil e le Sette Città, per seguire le congetture di questo genovese»⁴.

2. I luoghi immaginari

Quello che stupisce in queste testimonianze è che molti viaggi reali si muovono alla ricerca di luoghi inesistenti, o meglio di luoghi che in quei secoli erano creduti reali anche se non esistevano affatto. E tuttavia sarebbe troppo facile liquidare queste testimonianze come errori, abbagli collettivi o mistifica-

³ Lettera di Raimondo da Soncino al duca di Milano, Londra, 24 agosto 1497, in *Nuovo Mondo. Gli italiani*, cit., Torino, Einaudi, 1991, p.278.

⁴ Lettera di Pedro de Ayala ai sovrani di Spagna, Londra 25 luglio 1497, in *Nuovo Mondo. Gli inglesi*, cit., p. 18.

zioni, perché la convinzione dell'esistenza di *luoghi immaginari* è un dato di fatto, spesso suffragato da prove, riscontri, avvistamenti. Viene da chiedersi se questi *errori* nella percezione dei luoghi non siano altro che il comportamento degli uomini quando elaborano oppure si trovano all'interno delle manifestazioni del pensiero mitico, insomma quando *il mito entra nella storia* e ne modella lo svolgimento. Gli uomini, in questo caso, muovono verso i luoghi dove si incarna il mito in modo sorprendente, senza nessuna protezione, come se fossero guidati da forze sconosciute, come è il caso della ricerca delle Sette Città, cercate nel 1539 seguendo le indicazioni di uno schiavo negro, Esteban. Quando si leggono le peripezie di questi viaggi non bastano gli strumenti dell'osservazione geografica o le ragioni di carattere economico a giustificare il comportamento degli uomini, bisogna capire che essi sono mossi da utopie, miti o da manifestazione dell'inconscio collettivo di un dato secolo.

Solo se teniamo conto della forza del mito possiamo spiegare l'esistenza secolare del regno del Prete Gianni, un regno felice nato fra le righe di una semplice lettera anonima, che dopo essere stato cercato nel cuore dell'Asia viene identificato in Africa ed alla fine in Etiopia; la presenza dell'Isola di San Brendano o «Isola che non c'è», delle mille isole dell'oceano e di altri luoghi misteriosi, fra cui anche le Sette Città, che attraversano il Medioevo e seguono le peripezie della penetrazione nel Nuovo Mondo. Ed è questo un aspetto sconcertante della geografia mitica, perché questi luoghi che hanno una natura reale e immaginaria insieme cambiano di ubicazione, errano a lungo sulle carte geografiche, riescono ad approdare in qualche piega delle nuove terre scoperte, ma restano vivi finché possono, fin quando il mito che essi incarnano appare credibile in una certa epoca storica.

Non è inutile ricordare, in ogni caso, che nei secoli precedenti la rivoluzione scientifica di Galileo, il modo di *vedere la realtà* è mediato da simboli, atti di fede, *topoi* letterari, nonché dal peso della tradizione, mentre dopo il secolo XVI, sotto l'incalzare della rivoluzione scientifica, si assiste ad una vera e propria dispersione dei luoghi immaginari. Questo vale sia per il regno del Prete Gianni, come per l'Isola del Brasil che si sovrappone alla Isola della Vera Cruz trovata da Cabral, per l'Isola di Antilia che lascia il suo nome nell'arcipelago delle Antille, mentre l'Isola di San Brendano o «Isola che non c'è» viaggia nelle carte nautiche fino al secolo XIX, per approdare nella letteratura per l'infanzia di James Barry.

Le Sette Città nella prima metà del secolo XVI vengono cercate nella parte settentrionale del Messico, dando origine ad un vero e proprio ciclo narrativo che dura fino ai giorni nostri. Il mito si polverizza e diventa memoria, folklore ed infine letteratura, fino a trasformarsi in un gioco per ragazzi. La scomparsa di un mito, tuttavia, non significa il naufragio del pensiero mitico,

pronto a rendersi evidente sotto altre forme, pronto ad incarnarsi in altre figure, in altri luoghi, a ricreare altre epifanie. Non bisogna dimenticare, in ogni caso, che esistono miti maggiori e miti minori, miti che attraversano i secoli e miti che durano poco tempo, miti fondanti della cultura occidentale, come è il mito di Ulisse, che dura da millenni e che si incarna prepotente nel secolo XVI, e miti fondanti della parte settentrionale del continente americano, qual è appunto la ricerca di sette città leggendarie.

Per ritornare al viaggio di Caboto, ci preme segnalare che dopo la sua impresa le Sette Città vengono ubicate definitivamente nella parte settentrionale del Nuovo Mondo, dando così un riferimento più sostanzioso alle semplici congetture dei secoli precedenti. A questo punto *le Sette Città escono dal mito ed entrano nella storia*.

3. *Le città immaginarie e la famiglia Caboto*

Seguire le peripezie del mito delle Sette Città, che rappresentò per il Nord America quello che *El dorado* fu per la regione amazzonica del Nuovo Mondo, come la Città dei Cesari lo fu per la Patagonia, significa risolvere problemi di natura diversa, e non solo di carattere geografico, che si riferiscono all'esistenza di un immaginario di lunga durata che attraversa i secoli. Non a caso le città immaginarie cercate nel Nuovo Mondo furono molte ed ebbero nomi straordinari come *El dorado*, *Paititi*, *Quivira* ecc. La loro esistenza si lega ad un'idea rinascimentale secondo la quale la città poteva essere vista come il luogo dove si concretizza l'Utopia.

Fra tutte le città immaginarie, quella che presenta maggiori analogie con le Sette Città fu la Città dei Cesari, in Patagonia.

La ricerca della Città dei Cesari inizia all'indomani della scoperta del Nuovo Mondo e si intreccia con la storia della famiglia Caboto. Il nome Cesare deriva da un capitano della nave di Sebastiano, il figlio di Giovanni, che nel 1529 era al largo del Rio de la Plata. Il capitano Francisco Cesar, mandato in ricognizione nell'entroterra, ritornò dopo tre mesi parlando di una città leggendaria all'interno del paese. Questa città, in seguito, fu ubicata vicino allo Stretto di Magellano e crebbe di numero grazie agli apporti dei marinai spagnoli naufraghi nello Stretto⁵.

La differenza fra le due *città immaginarie* risiede nel fatto che mentre le Sette città con il viaggio di Giovanni Caboto escono dal mito ed entrano nella

⁵ Uno studio sulla Città dei Cesari è in F. AINSA, *De la edad del oro a El dorado*, México, Fondo de Cultura Económica, pp. 161-204; v. anche C. BORRI, *La spedizione valdiviana del 1777 alla ricerca della Città dei Cesari*, in «Società e storia», 1996, pp. 283-309.

storia concreta del Nuovo Mondo, tanto da essere trovate e per così dire smascherate, la Città dei Cesari segue un cammino inverso. Il mito della Città dei Cesari non nasce da un altro mito o da antiche convinzioni che si perdono nei secoli bui del Medioevo, bensì da un viaggio vero e proprio, quello di Sebastiano Caboto, e prospera a ridosso di altrettanti viaggi storici. Ci troviamo di fronte al caso sorprendente di un mito nato dalla storia. Un mito breve in verità, durato solo tre secoli: l'ultima spedizione, quella di Valdivia, è del 1777⁶.

Vi è da sottolineare che ambedue le città immaginarie vivono in un contesto culturale che fa riferimento alla Spagna. In particolare la Città dei Cesari ha veri e propri caratteri iberici: città fondata da naufraghi spagnoli, abitata da uomini con la pelle bianca e di religione cattolica, mentre le Sette Città di Cibola si presuppongono abitate da uomini sconosciuti, indios, misteriosi come la loro origine.

Se l'isola immaginaria perduta nell'oceano può essere vista come un forziere da trovare e da aprire, la città utopica presenta una più complessa idea di ricchezza: non mi riferisco alla quantità di tesori materiali di ogni tipo in essa contenuti, piuttosto ai tesori ideali, culturali che essa racchiude. Come abbiamo detto è propria del Rinascimento la convinzione che il perimetro urbano è lo spazio ideale, la forma concreta in cui si può materializzare l'Utopia. Questa convinzione è evidente nel tentativo fatto dal papa umanista Pio II di costruire la piccola città di Pienza come esempio di una città ideale. Perciò quale concentrato di pensiero utopico si può trovare nella ricerca delle Sette città se si pensa che queste erano costruite su di un'isola, legando insieme l'idea del forziere con quella della città come spazio utopico?

4. *I motivi presenti nel mito delle Sette Città*

a) L'oceano

Il mito delle Sette Città nasce all'interno del più grande avvenimento della storia della penisola iberica e nel cuore dell'Alto Medioevo, quando i musulmani occupano, come se compissero una veloce cavalcata, prima le coste dell'Africa e poi, sconfiggendo i visigoti, la Spagna, rompendo quell'unità culturale del Mediterraneo che per secoli era stato il cuore della civiltà romana.

⁶ E. DE GANDÍA, *Historia crítica de los mitos y leyendas de la conquista americana*, Buenos Aires, Centro Difusor del Libro, 1946, pp. 260.

Nella *Cronica de Don Rodrigo* vi è una leggenda, ripresa anche dalle *Historie* attribuite a Fernando Colombo, da Las Casas, Antonio de Herrera ed altri, che recita così: durante l'occupazione della Spagna da parte degli arabi, sette vescovi spagnoli, o meglio sei vescovi ed un arcivescovo, erano fuggiti dalla città di Porto, in Portogallo, verso un'isola o più isole dell'oceano dove avevano fondato sette città. Col passare dei secoli si era perduta la conoscenza della rotta, ma non la memoria di questo avvenimento. Questo il racconto, da cui nasce la convinzione dell'esistenza di queste città. Una sorprendente testimonianza della vitalità del racconto si trova nelle isole Azzorre, dove esiste ancora oggi un toponimo, la Laguna delle Sette Città, sulla cui origine permane un fitto mistero.

A ben vedere i tratti irrinunciabili di questo mito sono quattro e riguardano il tema della fuga-salvezza, per preservare caratteri fondanti della propria identità; il tema della fondazione di una città su di un'isola, o di sette città su sette isole, che diventano punto di partenza per una nuova storia; la perdita della memoria di questi eventi, ed infine il ritorno al proprio passato per riscattarlo, ma anche per vedere come erano i cristiani di sette secoli prima.

Lo spazio naturale del mito resta, dunque, un luogo remoto dell'oceano, al di fuori delle rotte battute, al di fuori delle indicazioni delle carte geografiche. In questo modo viene sottolineata la natura profonda del verde mare delle tenebre: luogo dove è possibile rivedere il proprio passato, archivio dove la cultura medievale trovava le radici profonde di se stessa: il paradiso terrestre, le Esperidi, le Sette Città, l'Isola dei Re magi, l'Isola delle Amazzoni, ecc. Il viaggio nell'oceano è un modo per rielaborare il mito ed allo stesso tempo per portarlo a suo compimento.

Se nei secoli del Medioevo le Sette Città sorgevano in un luogo remoto dell'oceano, in un deserto d'acque, nella prima metà del sec. XVI sorgeranno in un luogo remoto di un continente sconosciuto, in un altro tipo di deserto, fatto dalle erbe delle grandi pianure.

b) Il numero sette

Come succede frequentemente, i temi del mito spesso rimodellano motivi più antichi. In questo caso, la magia del numero sette affonda le sue radici nel mondo romano: Strabone parla dell'esistenza di sette città nate insieme, *Hep-tacòmetas* vicino ai *Calibes* dell'Asia. Questa antica, favolosa testimonianza corre parallela ad una realtà, già sottolineata da Gómara: le isole Canarie sono sette, e se la loro ri-scoperta avviene a partire dal secolo XIV (la lettera del Boccaccio in cui si raccontano gli esiti di una spedizione esplorativa è del 1341), della loro esistenza si continuò a favoleggiare a lungo nel Medioevo.

Niente di più facile che il magico numero sette leghi le città di Strabone con le sette isole delle Canarie, il luogo più lontano/vicino alla Spagna dove avrebbero potuto rifugiarsi i vescovi-marinaî salpati da Porto.

c) Antilia e le Sette Città

Quando il mito delle Sette Città costruite su una stessa isola incontra l'isola di Antilia ha già maturato una solida presenza nell'immaginario collettivo del Basso Medioevo, anche se altre versioni affermano che i vescovi erano andati direttamente ad Antilia. E tuttavia i due miti si sovrappongono ma non si fondono, perché all'indomani della scoperta del Nuovo Mondo avranno storie separate. Infatti le Antille, secondo Pietro Martire d'Anghiera, si identificano con Cuba, Hispaniola e le altre isole circostanti, mentre le Sette Città emigrano al nord della *Nueva España*. Nel 1502 nella Carta Cantino, esse appaiono con il nome *Antilhas del rey de castella*.

L'intreccio fra Antilia e le Sette Città si può vedere già presente in una carta nautica del 1424. «Antilla – afferma Donald S. Johnson –, viene rappresentata per la prima volta su una carta nautica del 1424 conservata nella Biblioteca Phillipica in Inghilterra. La dicitura è *ista ixola dixemo Antilia* e sebbene nessuna scritta indichi che si tratta dell'Isola delle Sette Città, ovviamente è di essa che si tratta poiché vi sono sette toponimi entro i suoi confini»⁷. In seguito le Sette Città vengono registrate sulla carta di Andrea Bianco del 1436, mentre una carta successiva, quella di Grazioso Benincasa del 1463 cita l'isola di Antilia con le Sette Città delle quali dà pure i nomi. Questi i nomi, riportati da Enrique De Gandía: *Anna, Atioul, Anselli, Anseto, Ansolli, Ansoldi, Cori*⁸. Ne parlerà Toscanelli, mentre una legenda nel globo di Martim Behaim del 1492 recita così: «Nell'anno del Signore 734, quando tutta la Spagna era stata vinta dai pagani dell'Africa, l'Isola di Antilia, detta delle Sette città, era abitata da un arcivescovo di Porto, Portogallo, accompagnato da altri sei vescovi e altri cristiani, uomini e donne, che vi si erano rifugiati abbandonando la Spagna per nave, insieme al loro bestiame, ai loro beni. Nel 1414 una nave spagnola si avvicinò molto a quest'isola »⁹.

⁷ D.S. JOHNSONP, *Isole fantasma*, Alessandria, Piemme, p. 176.

⁸ E. DE GANDÍA, *Historia crítica...* cit., p. 60. Su questo punto cfr. L. DE ALBUQUERQUE, *História dos Descobrimentos Portugueses*, Lisboa, Forum da História, 1989, pp. 154-171.

⁹ S.E. MORISON, *Storia della scoperta dell'America. I Viaggi del Nord*, Rizzoli, Milano, I, 1986, p. 85.

d) Ma dove erano le Sette Città?

Se nella lettera di Raimondo del Soncino sono «le sette citade lontane da l'insula de Inghilterra lege 400 por lo camino de ponente», nella ben nota lettera di John Day scoperta da Vigneraz, destinata al grande ammiraglio spagnolo, cioè a Colombo e datata 1497 o 1498, l'ubicazione delle Sette Città è così determinata: «E vostra signoria sappia che il capo più vicino all'Irlanda è 1800 miglia a ovest di Capo Dursey e la parte più a sud dell'isola delle Sette Città sta a occidente del fiume di Bordeaux»¹⁰. Quindi l'isola delle Sette Città si trova nell'oceano, a ponente, non a sud, dando in questo modo un ambito di riferimento nella parte settentrionale del Nuovo Mondo. Parte settentrionale del Nuovo Mondo che fino alla fine del secolo XVI viene spesso confusa con la Cina.

La distruzione del mito tuttavia non si verificherà all'improvviso, perché come ricorda Ilaria Luzzana Caraci «la leggenda... dovette restare viva e sentita a lungo, nella sua forma originaria se la carta dell'Ortelio del 1570 e quella del Mercatore del 1587 riportano ancora il nome delle Sette Città, attribuito ad alcune piccole isole situate nell'aperto oceano, a non grande distanza dalla costa americana meridionale. Dopodiché il nome delle Sette Città scompare, ad eccezione di un toponimo locale presente nell'isola di S. Michele nelle Azorre, da ricollegare probabilmente ad una tardiva reminiscenza della leggenda, nell'ambito della cultura popolare portoghese»¹¹.

5. I risultati delle spedizioni

Se le Sette Città non furono trovate, la loro ricerca portò ad altre importanti acquisizioni, ripetendo ancora una volta, in scala minore, l'esperienza di Colombo che aveva cercato le Indie nel mezzo dell'oceano ed al loro posto aveva trovato un Nuovo Mondo. La spedizione di fra Marco da Nizza nel 1539, guidata dallo schiavo nero di Cabeza de Vaca, Francisco de Esteban e quella di Vazquez Coronado l'anno successivo, questa volta guidata dal solo francescano, portarono all'acquisizione di importanti risultati: furono attraver-

¹⁰ Lettera di John Day al Grande Ammiraglio spagnolo, 1497-98, in *Nuovo Mondo. Gli inglesi*, cit., p. 16.

¹¹ I. LUZZANA CARACI, *La leggenda delle sette città e il viaggio di Fra Marco da Nizza alla scoperta del Nuovo Messico*, in «Atti del II Convegno Intern. di Studi Colombiani», Genova, Civico Ist. Colombiano, 1977, p. 112. La relazione e lo studio sull'itinerario di Fra Marco da Nizza è in: *Scopritori e Viaggiatori del Cinquecento e del Seicento* (a cura di I. LUZZANA CARACI), Milano-Napoli, Ricciardi, 1991, vol. I, pp. 617-650.

sati e descritti numerosi territori a nord del Messico, vennero toccati per la prima volta l'Arizona, il Nuovo Messico e la parte meridionale della California, e per la prima volta furono descritte le popolazioni degli *zuñi*, gli indios *pueblos*, e forse anche il bisonte.

Possiamo esaurire con una lista di luoghi e popoli i risultati della ricerca? Se, dal punto di vista geografico-naturalista, questo fu già uno straordinario contributo, vi è da dire che vi furono anche risultati di altro tipo: innanzitutto fu chiaro che il mito nato otto secoli prima aveva esaurito la sua funzione, di conseguenza fu evidente che l'approccio mitico con la geografia del Nuovo Mondo, ossia l'interpretazione di questo spazio vergine come il luogo in cui si realizza i sogni della cultura medievale, era destinato a tramontare.

Possiamo chiederci in ogni caso dove si trovassero le Sette Città di Cibola. Ilaria Luzzana Caraci, che ha studiato l'itinerario della spedizione di fra Marco da Nizza, del 1539 afferma: «Si è discusso anche sulla precisa identificazione del luogo in cui sorgeva la città che fra Marco chiama Cibola. L'opinione oggi più comunemente accettata è che tale località sia da identificare con Hawikuh, a sud-ovest dell'attuale Zuni, per il fatto che in tale luogo giunse la spedizione del de Coronado nel 1540, che fu Fra Marco a guidare. Il Bandelier, invece, la identifica con un altro insediamento indigeno, ormai scomparso: Quia-qui-ma»¹².

6. *Dall'oceano al deserto*

Questa vicenda ci fa capire come si sviluppano i processi relativi alla costruzione dell'immaginario di un'epoca storica. Se le città che prosperano sulle isole fanno pensare alle città dell'Utopia, le isole e le città hanno una comunanza semantica. Per isole possiamo intendere sia le isole pedonali che i quartieri: nella città romana *insula* era un isolato, un quartiere. In questo caso la città diventa il risultato di tante isole messe vicino l'una all'altra. Ma se le isole esistono nella città, anche le città esistono sulle isole, per cui il tema di sette città costruite su un'isola sembra ricondursi al nostro campo semantico dell'isola e della città.

Cosa hanno in comune l'isola, la città, con la caverna? La comunanza fra isola, caverna e città è data dalla comune immagine di un chiuso, di uno spazio delimitato, ma soprattutto di uno spazio che da protezione, e che perciò può diventare sacro. E a questo punto, come ha dimostrato Enrique de

¹² I. LUZZANA CARACI, *Fra Marco da Nizza scopritore del Nuovo Messico*, in «Boll. Soc. Geogr. Ital.», serie X, vol. IV (1975), pp. 91-111.

Gandía, si verifica la sovrapposizione con un mito americano: le Sette città si intrecciano con le Sette Caverne. Il mito delle Sette Caverne, o *Chicomostoc*, era il mito fondante della cultura azteca. Le Sette Caverne erano il luogo da cui erano partiti, in un esodo secolare, i popoli mesoamericani. Caverna, isola, città finiscono dunque per rappresentare l'idea di un luogo ancestrale, sia per la cultura mesoamericana che per la cultura iberica. L'isola dove erano arrivati i sette vescovi fuggiti dalla Spagna per salvare la religione cristiana dagli infedeli può sovrapporsi al luogo d'origine del popolo mexica.

Infine una ultima osservazione. Nella sua spedizione fra Marco da Nizza si serve di una guida, uno schiavo arabo, Esteban, che già aveva accompagnato Cabeza de Vaca dalla Florida fino a Durango. Questo Esteban era originario di Azamor, una città del Marocco. La città era stata occupata dai portoghesi dal 1513 fino al 1542, ed è molto probabile che Esteban avesse sentito parlare della leggenda delle Sette Città fondate dai vescovi in fuga già nella sua infanzia, che quando era con Cabeza de Vaca abbia sentito parlare del mito delle Sette Caverne. In questo caso lo schiavo rappresenterebbe l'anello di congiunzione fra le due mitologie.

Erano secoli quelli in cui l'immaginario aveva una forza di attrazione straordinaria, faceva muovere migliaia di uomini in imprese impossibili, solo seguendo una voce, una immagine, un miraggio.

7. *Il ciclo narrativo*

La storia e le peripezie di un mito creano un ciclo narrativo, che nel nostro caso è molto esteso.

Oltre che nelle numerose relazioni della metà del secolo XVI, esso ricompare a livello popolare nel genere narrativo più vicino al popolo, cioè il cinema. Vogliamo ricordare il film *Le sette città d'oro*, del 1955 con Antony Quinn, ambientato in California, con una storia d'amore tra il *conquistador* e la figlia del capo. In seguito appariranno *Le sette città* del 1979 con Anita Ekberg, e infine *L'oro dei Makenna*, con Gregory Peck e Omar Sharif, ambientato nelle caverne degli indios *pueblos*.

Ed ancora il gioco per bambini, *Le sette città d'oro*, di Richard Glatzer, un *librogame* edito dalle edizioni E. Elle, Trieste, 1992.